



AI MAESTRI

DELLE

SCUOLE RURALI

DI QUESTA PROVINCIA

PIETRO BERTAZZONI.



PIACENZA
TIPOGRAFIA MARCHESOTTI E C.
1873.

AI MAESTRI

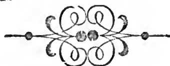
DELLE

SCUOLE RURALI

DI

QUESTA PROVINCIA

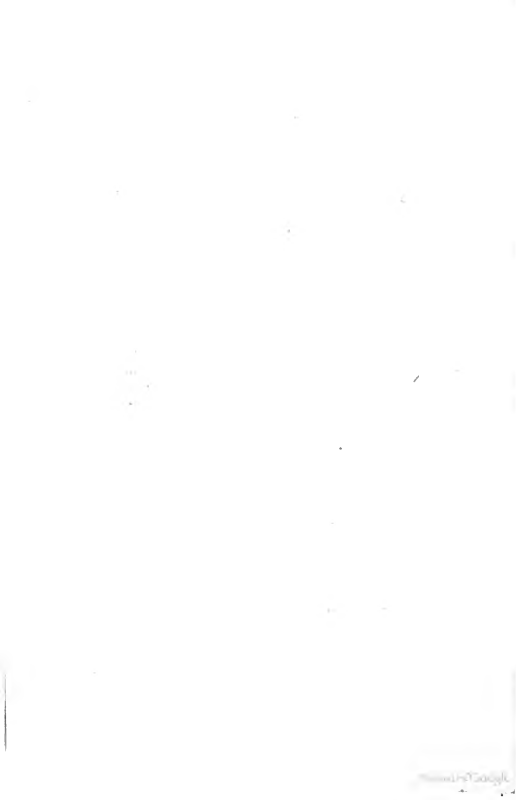
PIETRO BERTAZZONI



PIACENZA

TIPOGRAFIA MARCHESOTTI E C.

1873.



Fu da me pubblicato, or sono due mesi, coi tipi MARCHESOTTI un libricciuolo col titolo — *Esercizi in dialetto piacentino da tradursi in italiano dagli alunni delle scuole rurali di questa provincia.* Il Ministro della pubblica istruzione, cui ne inviai una copia, gentilmente mi scrisse la seguente:

Roma 25 *Settembre* 1872.

Ho ricevuto l'opuscolo di V. S. dal titolo: *Esercizi in dialetto piacentino da tradursi in italiano dagli alunni delle scuole rurali di codesta provincia,* e ne la ringrazio.

Quanto al desiderio ch' Ella mi esprime nella sua lettera di vedere usato il libro in codeste scuole, è cosa che dipende dal giudizio che ne daranno le Autorità competenti.

IL MINISTRO
SCIALOIA.

Le Autorità competenti non risiedevano a Roma, ma bensì a Piacenza: diedero il giudizio, e fu sfavorevole. Perciò il povero mio librettino è condannato a starsi, come sequestrato, negli scaffali dell'editore-libraio sig. Vincenzo Porta.

L'onorevole Commissione dal Consiglio Scolastico incaricata a dare un giudizio sul merito della mia opericciuola, sarebbe stata indotta a non approvarla da due principali ragioni. La prima è che la massima da me seguita è falsa, non conforme ai programmi d'insegnamento, contraria alle leggi pedagogiche: la seconda è che sarebbe utopia il pretendere che un ragazzetto possa leggere il dialetto, mentre stenta a leggerlo chi bianca ha la barba.

Prima d'entrare in argomento, stimo opportuno riportarvi qui la lettera che serve di prefazione al mio libriccino. Eccola:

Mio buon Collega.

Non aprire, per carità, il mio libricciuolo senza prima dare una scorsa a questa mia che qui pongo a mo' di prefazioncella. Non aprirlo, per amor del cielo; però che scorgendovi e motti e lunghe filze di nomi alternati con sentenze, racconti, lettere ecc., e tutta questa roba in dialetto piacentino, ti cadrebbe di mano il libro e troppo ti rideresti alle mie spalle. M'ascolta dunque in prima.

Sia che tu ti trovi su ridente collina, o in florida borgata, posta in ameno piano, questo avrai di certo

potuto vedere e toccar con mano che pochi, ben pochi sono i genitori che diano quell'aiuto a' figli che si richiede perchè possano eseguire, come si deve, il còmpito che lor venne da te assegnato. Di qui nasce che la più parte de' tuoi scolari o non te lo portano, adducendone per iscusa le insuperabili difficoltà incontrate, o se tel portano, più spropositi che non parole vi trovi. Tu sai che i ragazzi sono per natura distratti, volubili, e che per quanto ti spolmoni a spiegar loro in iscuola ciò che far debbono a casa, presto dimenticano le tue spiegazioni, e senza l'aiuto de' genitori o d'altra persona a ciò incaricata, possibil non è che riescano ad eseguire passabilmente i còmpiti e quelli in ispecial modo concernenti la nomenclatura. Imperocchè i fanciulli ostinati in tutt'altro che nel voler vincere gli ostacoli che incontrano nello adempiere i loro doveri scolastici, presto si disanimano, lasciano i libri e corrono al giuoco, o se per tema di castigo, fanno quanto hai loro prescritto, tiran giù a vànvera. Avrai detto e ripetuto che *sguazzaròn, barleina, sburlòn, bàgar ecc.* si traducono in italiano *acquazzone, cateratta, urtone, burrattello ecc.*; ma essi appena usciti di scuola, si danno ai trastulli ed escono lor di mente molti dei termini italiani corrispondenti al dialetto, e non avendo in casa chi ad essi li ripeta, senza tanto dicervellarsi nulla fanno, o se fanno ti metton giù *sguazzarone, barlina, sburlone, bagaro ecc.* Forse non accadrà questo nelle città, sia perchè colà i genitori sono più istrutti, o se

nol sono, procurano a' lor figli un sottomaestro che li assista fuori di scuola; sia perchè gli scolari d'ogni sezione e classe hanno il rispettivo insegnante; ed è naturale che debbano essere maggiormente istruiti nella lingua patria scopo precipuo della elementare istruzione. Ma nelle campagne dove un docente solo ha la direzione di più classi, non è dato in iscuola di potere, come richiederebbesi, esercitare praticamente gli alunni nel linguaggio nazionale. È quindi indispensabile che a casa attendano a questi importanti esercizi di lingua. Altrimenti impareranno sì a leggere benino, ti sapranno coniugare un verbo e definire e riconoscere le parti del discorso; ma comporre una lettera senza spropositi di lingua non mai. Il ragazzo e a casa e fuori e in iscuola acquista molte idee; ma l'uso costante del dialetto in casa e fuori fa sì che le idee e le cognizioni che man mano va egli acquistando non vengono da lui espresse che in dialetto; e quando è costretto ad esporle nel patrio idioma, la lettera o il racconto che compone riesce pieno zeppo di vocaboli che nè al dialetto appartengono, nè all'italiano. E se lo scritto è mingherlino, non attribuirlo a penuria di idee nell'alunno, ma al non sapersi esprimere nella patria favella. Infatti, posto che il fanciullo scrivesse come parla, tu vedresti presentarti il racconto tal quale gli hai letto, fors'anche con maggiore sviluppo; poichè com'esso è facondo nel conversare co' suoi compagni, sì il sarebbe mettendo in carta quanto direbbe a voce a' suoi condiscepoli.

Io pertanto ho preparato un discreto numero d'esercizi in dialetto piacentino da tradursi a casa da' tuoi discenti. Per gli esercizi di nomenclatura ho posto in fine del libricciuolo un vocabolarietto contenente i vocaboli più usuali del dialetto coi rispettivi termini in italiano. Stimo assai utile ed opportuno questo vocabolarietto tratto dal vocabolario di Lorenzo Foresti; perchè essendo il ragazzo costretto a ricorrervi per trovare la voce italiana e poi a scriverla, gli rimarrà indelebilmente impressa nella mente.

Che importa che i tuoi discepoli sappiano oggi che *pdàgn* in italiano fa *palancola* se poi questa voce esce lor di mente domani? « Non fa scïenza Sanza lo ritener, aver inteso » disse il nostro poeta, il nemico acerrimo d'ogni dialetto, il quale se a' suoi tempi in cui era in fasce il patrio linguaggio, si scandalezzava all'udire *oclo meo, corada mea, magara*, che direbbe se, redivivo oggi in cui è fatto gigante, udisse pronunciarsi dal labbro d'avvenente donzella le contadinesche spoetizzanti voci *gnacra, gnignòn gnignèra, sgnicà, sgnacolà ecc.?*

Per far notare agli alunni le analogie e le differenze che esistono tra il dialetto piacentino e la lingua patria e come certe frasi di quello prendono nel tradursi in questa una forma tutta particolare, ho posti in principio del libretto alcuni motti col rispettivo italiano, pur essi tratti dal surriferito vocabolario. Perchè poi la educazione intellettuale non vada disgiunta dalla morale, ho scelto alcune sentenze e certi racconti tendenti a

infondere nel cuore de'giovanetti buoni e nobili sentimenti. Assegnando per còmpito da eseguirsi a casa la traduzione per iscritto di ciascuno di questi esercizi come pure degli altri che sono di frequente uso nella vita civile, farai prima leggere l'esercizio e poi tradurlo a voce. Non occorre dirti che la vocale su cui trovansi due punti prende il suono dell'*eu* francese, e che l'accento acuto dinota suono lungo come in *méint, crów, ecc.* In quanto agli esercizi di nomenclatura, basterà farli leggere: gli scolari li tradurranno da sè coll'aiuto del vocabolarietto. Addestrando i giovanetti in questi esercizi si abitueranno a tradurre da sè e ad esporre tanto a voce che per iscritto i loro pensieri in buona lingua.

È veramente singolare che tanto si faccia per abbellire la persona e poco o nulla per vestire i concetti della mente con la splendida veste dell'italico idioma. Come una la patria, una sia la favella. Da un capo all'altro della penisola, deh non s'oda dal labbro degl'Italiani che il divino accento, che risuonar fece l'altissimo cantore di Beatrice!

Ora che hai letta questa mia cicalata, apri pure il libricciuolo, e se non ti par utile, puniscimi col servirtene ad accendere il fuoco; ma se utile, ricompensami col porlo nelle mani de' tuoi alunni. Vivi felice.

Carpaneto 18 *luglio* 1872.

La massima che io sostengo è o no buona? Il metodo da me accennato è o no utile agli alunni delle scuole rurali: è o no logico? Ecco la questione alla quale io intendo di rispondere.

La tesi è seria, miei cari colleghi, più che altri forse non crede: la tesi è di alta importanza, però che si tratta di principii, si tratta di decidere se un maestro debba o no servirsi, come mezzo, del dialetto per agevolare agli scolaretti l'apprendimento della lingua italiana.

I.

Dal noto all'ignoto: ecco il principio fondamentale ammesso da tutti i pedagogisti; ecco la norma razionale d'ogni insegnamento. Ogni metodo che si ribella contro questo principio è illogico, falso. Quello che attualmente si usa nelle scuole rurali d'Italia per far apprendere la lingua italiana prende esso le mosse dal noto? È esso il più naturale e speditivo per raggiungere l'intento? No, assolutamente no. E lo dimostro recando il seguente esempio:

Tizio segua la massima di non mai usare delle voci del dialetto insegnando. Dopo aver

fatto leggere ad uno de' suoi discepoli le seguenti parole che trovansi nelle *Prime Letture del Taverna ;*

« Vedete, o fanciulli, que' maiali, che grufolano dintorno a quel latamaio. »

Così spiegherà i termini *maiali, grufolano, letamaio :*

Maiali cioè porci domestici castrati, de' quali soglionsi fare tante maniere di cibi.

Grufolano ossia il razzolare che fanno i porci col grifo.

Letamaio cioè massa di letame.

— Avete capito, o cari fanciulli ?

— Gli scolaretti che nulla hanno inteso, ad una voce rispondono: « Sì, signore ».

Tizio fa proseguire la lettura, ed uno legge:

« Osservate quello che va grugnendo, e pare che tutto gongoli di starsene in quel brago ».

Spiega il maestro :

Va grugnendo cioè stride.

Gongoli cioè si rallegri.

Brago ossia fango, melma.

— Avete capito ?

— Sì, signore.

Misericordia! Misericordia! Quanto sono in-

giuste le pretese di Tizio! Com'è mai possibile che i suoi alunni possano avere inteso il significato di vocaboli per mezzo di vocaboli de' quali affatto ignorano il senso? Avranno avuto la percezione del loro suono, non dell'idea che rappresentano.

Sapranno che significhi il termine *maiali* quando il signor Tizio spiegherà loro ciò che dir vogliono le parole *porci domestici castrati.*

Intenderanno il senso di *grufolano* quando sapranno il significato di *razzolare* e di *grifo.*

Percepiranno il senso delle parole *va grugnendo, gongoli, brago* quando avranno percepito quello delle altre *stride, s'allegri, fango o melma.* E per ispiegare queste voci dovrà Tizio, ostinato a non servirsi del dialetto, ricorrere ad altre che pur esse meriterebbero d'essere spiegate.

Procedendo in tale guisa nella lettura, giungeranno i suoi discenti all'ultima pagina del libro senza averlo compreso, e la loro mente in fatto di lingna italiana sarà, come prima, *tamquam tabula rasa.*

Il nostro Tizio legge il seguente raccontino due o tre volte e poi lo fa scrivere a' suoi fanciulletti.

« Enrichetto, figlio d'un ricco signore, fu messo in collegio per la sua educazione. Era testereccio e pigro tanto che nulla valeva a farlo studiare. Ei dicea che i suoi erano ricchi e che per viver bene non era necessaria la istruzione. Di lì a qualche anno suo padre ebbe un rovescio di fortuna e diventò povero. Quando ciò seppe il figlio diede opera allo studio; ma il padre non essendo più in grado di mantenerlo in collegio, lo ritirò a casa. Ed Enrichetto fu costretto ad applicarsi ad un mestiere.

« Le ricchezze sono beni fugaci; ma la scienza, quando si possiede, non si perde più. Il proverbio dice: « Chi ha tempo non aspetti tempo ». Enrichetto quando poteva, non volle studiare; quando voleva, non ha potuto. »

Fortunato quel discepolo che avrà felice memoria! Scriverà sì il racconto tal quale gli fu letto; ma senza intendere quel che scrive. Gli altri di poca memoria e forse di maggiore intelligenza si troveranno per iscriverlo impacciati come i pulcini nella stoppa.

Caio all'opposto si serva del dialetto per ispiegare ciò che fu da Tizio spiegato.

« *Guardè, fiö,* dirà egli, *qüi animai là ac rugan dattoran a cla pilla ad rud.* »

Maiali, *i'animai.*

Grufolano, *i rugan.*

Letamaio, *pilla ad rud.*

« *Stè atteint a qull ag crida e par ch'al s'goda tutt da stà deintar in dla nitta.* »

Va grugnendo, *ag crida.*

Che gongoli, *ch'al s'goda.*

Brago, *nitta.*

Caio espone il raccontino così in dialetto:

« Richein, fiö d'un gran ricc, l'è sta miss in d'un collegg' par la sô educazion. L'era tastard e liscon tant ch'an gh'era d'vers ad fàl studià. Al dsiva che i sö i'eran ricc e che par viv bein an era miga necessari da savè. Dop un qualch ann sô pâr l'è dvintà povrëtt. Quand al fiö al l' ha savì, allora al s'è miss adrè a studià; ma sô pâr esseind miga pö in càs da mantegnal in collegg' al l'ha fatt vegn a ca. E Richein l'è sta costrëtt andà a mistèr.

« Il ricchëzz incö i gh'en e dman in gh'en pö; ma la ziinza quand la s' gha, l'an sa perda pö. Al proverbi al dis: Chi g' ha teimp an aspetta teimp. Richein quand al possiva al n' ha mai

vorrì studià; quand al vorriva al n' ha miga possì ».

Caio ripete poscia due o tre volte in italiano il medesimo racconto e poi lo fa scrivere a' suoi allievi, i quali, avendone già compreso il senso, lo scriveranno senza molta difficoltà nella lingua patria.

Io dimando a voi, miei cari colleghi, qual è dei due metodi il migliore e più logico, quello seguito da Tizio o da Caio? Apprenderanno più gli alunni di questo o di quello? Non è ardua la risposta. Caio insegna razionalmente: Caio procede dal noto all'ignoto: Caio fa prima percepire le idee con le rozze, contadinesche voci del dialetto; poi a queste sostituisce le eleganti corrispondenti del patrio linguaggio — Il metodo migliore è quello seguito da Caio.

Non occorrerebbero altre parole per isciogliere la questione, che, come dissi da principio, è di molta importanza. Sì, di molta importanza poichè ammesso che usar debbasi del dialetto nelle scuole per facilitare l'insegnamento della bella lingua nazionale, è pur d'uopo ammettere per logica conseguenza che un bolognese ignaro affatto del dialetto genovese non possa, per

quanto abile maestro esso sia, insegnar bene, almeno nel primo anno, in una scuola rurale della provincia di Genova e che un bravo docente da Genova non conoscitore del dialetto bolognese non possa essere buon istruttore in una scuola rurale della provincia di Bologna.

Tante volte a me accade e forse anche a taluno di voi, che non sia piacentino, di dover ricorrere al vocabolario di Lorenzo Foresti, tal fiata indarno, per avere i termini italiani corrispondenti a certi vocaboli in dialetto espressi da' fanciulli. *Catlinòn* come fa in italiano? chiede un alunno al maestro. Questi se è un piemontese da pochi dì venuto ad insegnare in una di queste scuole, sarà di certo imbarazzato per rispondere subito alla dimanda del ragazzo.

II.

“ Usi egli, il savio istitutore, è detto nelle *istruzioni* annesse ai nuovi programmi delle scuole elementari, usi egli *sempre* della lingua patria insegnando, ed obblighi con frequenti colloqui i giovinetti a fare altrettanto. E ciò è da fare fino dal primo giorno che i fanciulli entrano nella prima classe e delle voci del dialetto, vuolsi

far uso solo a necessaria dichiarazione delle parole *italiane non ancora note agli alunni.* »

Usi egli sempre della lingua patria insegnando! Se queste parole sono rivolte ad un educatore di ragazzini, a' quali prima maestra di lingua italiana fu la madre, sta bene; se a tutti gl'istitutori, vengono dirette male.

Convien però osservare che il *sempre* è distrutto dalle parole « delle voci del dialetto, vuolsi far uso solo a necessaria dichiarazione delle *parole italiane non ancora note agli alunni* ». Anzi questa eccezione deve ritenersi per regola generale perchè pochissime, per non dire nessuna, sono le parole italiane note agli alunni campagnoli.

Nelle cennate istruzioni leggo pure con piacere queste altre parole:

« Entrati i giovanetti nella classe terza, addestrati già, come prescrivono i programmi, a brevi e facili componimenti per imitazione, i maestri cureranno di far notare, negli ulteriori esercizi di composizione, le analogie e le differenze che sono fra il dialetto della rispettiva provincia e la lingua nazionale, poichè così e se ne agevola lo studio, e si rende più fresco

e schietto il modo di adoperarla negli scritti ».

Queste parole, come tutte le altre surriferite, parmi, non condannino, anzi assolvano i miei esercizi dalle accuse che lor vennero apposte.

Pretendere d'insegnare la lingna italiana per mezzo di voci italiane è un voler misurare quantità indeterminate mediante quantità pur esse indeterminate; un voler risolvere un problema d'algebra senza i dati richiesti per trovare il valore dell'incognita: un voler infine far apprendere la lingua francese a fanciulli italiani che ne sono affatto digiuni, senza servirsi della lingua vernacola da essi parlata.

Concludo pertanto che per agevolare ai figli del contadino l'apprendimento della patria favella è indispensabile, necessario l'uso del dialetto, senza del quale ogni termine italiano è pei fanciulli nome vuoto di senso; che là solo dove le madri si fanno maestre del nazionale linguaggio a' lor piccini, insegnando a dir *paletta* la paletta e *fuoco* il fucco, ecc. non *gavard, fög* ecc. là solo sia lecito bandire dalle scuole l'uso del dialetto: finalmente che la massima da me sostenuta non è falsa, nè contraria a' programmi e alle leggi pedagogiche.

III.

Ma passi pure per buona la vostra massima, mi si obbietta: sarebbe però follia il pretendere che gli scolaretti possano leggere i vostri esercizi, se anche chi lunga ha la barba stenta a leggerli.

Rispondendo a tale obbiezione, dico che la mia opericciuola non deve servire qual libro di lettura pe' fanciullini, ma come manualetto pe' maestri della prima classe e che ogni esercizio vuolsi far tradurre a casa in italiano dagli alunni della seconda classe.

Sapendo questi legger benino l'italiano, non incontreranno quella esagerata difficoltà che si vorrebbe ammettere per leggere il dialetto tanto che basti per volgerlo nel patrio idioma.

Quando il maestro, per esempio, avrà letto e tradotto a voce questa morale sentenza:

« Se te ad dirè i difètt ad i'atar, i'atar i diran i to » i ragazzetti che hanno già appreso il significato di tali parole non dureranno fatica nè a leggerle, nè a tradurle. E se io dica il vero, voi stessi, carissimi colleghi, potrete esperimentarlo.

IV.

Piacemi qui riportare alcuni giudizii favorevoli dati sul mio librettino.

Il *Progresso* di Piacenza nel numero 79 così si esprime:

« Il libro del Bertazzoni può essere un buon aiuto ai giovinetti scolari, massime campagnuoli, per apprendere la lingua italiana, e come tale noi lo raccomandiamo ».

La *Plebe* di Lodi nel numero 109 scrive:

« Abbiamo data una corsa al libriccino e ci siamo persuasi che esso può riuscire un buon manuale mnemotico e come tale va raccomandato ai maestri di campagna del Piacentino ».

Il *Nuovo Educatore* di Mantova nel numero 2 ha le seguenti linee:

« Ci sono dei barbassori che la pretendono a grandi pedagogisti e i quali parlando dell'insegnamento della lingua italiana vorrebbero che il primo giorno che il contadinello seienne si presenta alla scuola, e maestro e scolaro fossero obbligati di punto in bianco a parlare la pura lingua italiana e anatema al maestro che del dialetto si servisse come punto di partenza per

condurre gradatamente il piccolo discente a sostituire al suo dialetto la lingua nazionale. Le leggi pedagogiche, secondo alcuni, ci sono, ci devono essere, ma solamente nei trattati di pedagogia, ma in pratica l'è un altro paio di maniche. Così ad esempio anche i sorci delle scuole oramai sanno che gli è dal noto che si deve prender le mosse per andare all'ignoto; e in questo caso il noto è il dialetto natio del fanciullo; ma no: alcuni preferiscono che il maestro e lo scolaro facciano come due orbi alle bastonate quasi per tutto l'anno. Per buona fortuna non tutti la pensano in questo modo; e me lo attesta questo ottimo libretto che ho sotto gli occhi, e che quantunque non paia scritto nell'intendimento di dare un completo raffronto tra il dialetto piacentino e l'italiano idioma, tuttavia ai maestri di quella provincia sarà pur sempre un eccellente manualetto o prontuario che porgerà loro occasione di discorrere coi loro piccoli alunni sopra un numero infinito di cose appartenenti alla loro vita. Sotto questo aspetto io trovo questo libro di un'utilità indiscutibile; e vorrei che di tal fatta ce ne fosse uno in ogni provincia ».

Essendomi giunta, non è guari, all'orecchio la seguente moderna sentenza:

« Di cento libri lodati dai giornali novanta meriterebbero d'essere bruciati »

sentenza che parmi arrischiata anzichenò e che fa poco onore al giornalismo italiano, desiderai d'avere un giudizio sul mio libricciuolo anche da chi non è giornalista e mi rivolsi ad un egregio scrittore di varie e celebrate opere scolastiche, al chiarissimo Prof. G. Castrogiovanni, dal quale fui onorato d'una lettera del tenore seguente:

« *Torino* 15 *Novembre* 1872.

Mio caro Collega,

« Reduce, or sono tre giorni, da Parigi, trovai un mucchio di lettere sul mio scrittoio; e fra queste la sua carissima del due corrente. Corro subito all'altro mucchio di libri statimi inviati nella mia lunga assenza (presso a 5 mesi) e ci trovo i di Lei Esercizi in dialetto piacentino da tradursi in italiano. Qual piacere io ne provassi V. S. il potrà anche argomentare da questo, che così bel lavoro è stato sempre e sarà il più prediletto de' metodi da me vagheggiati per

agevolare l'apprendimento della lingua italiana. Evviva davvero il mio caro signor Bertazzoni! Deh perchè la sua degna persona non si moltiplica per mille e per centomila in tutte le regioni d'Italia nostra? Si vedrebbe in meno di due anni cangiar faccia tutte le nostre scuole, che di presente sono annebbiate da tanta caliginosa pedanteria.

Egli è vero che io ho consigliato a' maestri d'imporre agli allievi la legge di non parlare altrimenti che in italiano. Ma se V. S. avrà la bontà di percorrere per intero tutti i miei Manuali, vi troverà qua e là ripetuta *usque ad nauseam* la massima da Lei saggiamente seguita, che l'italiano vuole volgersi, parola per parola, e proposizione per proposizione, nel proprio dialetto e viceversa. Credo che di questo io abbia tenuto proposito nel Manuale pei maestri di seconda classe, sotto il capitolo « *Scrivere in italiano ciò che venga dettato in dialetto.* » Mi pare anche che nel Manuale per li maestri di prima classe ne ho fatto parola in più luoghi. Quel che posso affermare di certo si è che ne ho sempre parlato conformemente alle di Lei idee, salvo nel Manuale per li maestri di terza e

quarta classe, dove mi sono attenuto ad altri esercizi appartenenti alla grazia ed eleganza dello scrivere italiano.

Le stringo affettuosamente la mano, e mi onoro di essere

Suo aff.^{mo}
G. Castrogiovanni.

Percorsi i pregievoli Manuali dell'esimio scrittore e provai piacer sommo nel trovare in più luoghi consigliata la massima ch'io tentai di tradurre in fatti.

« Checchè voglia intendersi (pag. 112, Manuale pe' maestri della prima classe) per nomenclatura, certa cosa è: 1° che i fanciulli di questa classe si devono esercitare per tutto il tempo della scuola a parlare italiano; 2° che devono sapere intendere e tradurre nel proprio dialetto ogni parola, ogni frase, ogni proposizione che leggono o ascoltano; 3° che comincino a saper nominare col proprio loro vocabolo alcuni obbietti riguardanti più da presso la vita puerile. »

« Non si devono.... insegnare cose nuove (pag. 115), ma insegnare il nome delle cose già note; e sarebbe anche molto se un fanciullo

sapesse come si chiami in nostra lingua tutto ciò che gli è noto. La nomenclatura delle cose domestiche si apprende di leggieri in quelle famiglie (peccato che sieno così scarse!), dove, invece del dialetto, si usa la bella lingua nazionale. Ed oh! volesse il cielo che i padri e le madri potessero e volessero farsi alla lor tenera prole educatori insieme e maestri a ben parlare! Quanta fatica non verrebbe così risparmiata alle maestre negli asili d'infanzia ed a' maestri elementari! E forse un giorno, che le figlie d'oggi diverranno madri di que' che verranno, sarem secondati ne' nostri voti; ma fino a che non giunga quel giorno, è mestieri che il maestro adempia, anche in questa parte, al pietoso ufficio di padre. »

« Il più certo metodo e speditivo (pag. 20 Manuale de' maestri della seconda classe) si è il tradurre letteralmente le parole e le proposizioni della leggenda nel nativo dialetto; e, dove ciò non si potesse, spiegarne, per via degl'idiotismi corrispondenti, il significato. »

« Noi, che ora insegniamo (pag. 20), dobbiamo ricordarci come, nel primo periodo di questo secolo, eravamo tutti scolari, e come in quelle

vecchie scuole non era vergogna a' maestri lo spiegarci certe voci e frasi latine più difficili, trasportandole nel nativo idioma. E perchè noi, nell'insegnamento della lingua italiana, la quale è così straniera a coloro che la ignorano come la latina, non faremo altrettanto? Egli è cosa certa che una lingua ignota (e tale è pe' fanciulli la lingua italiana nella sua parte più nobile) non può altrimenti apprendersi che con l'aiuto di un'altra lingua già nota: la cosa parla da sè. Ora i fanciulli nessun'altra ne sanno che il proprio dialetto; facciasi adunque che questo spieghi, accompagnando sempre, l'italiano; e tale esercizio varrà a' discepoli quel medesimo che ad un forestiere, andando per paese a lui nuovo, l'avere uno pratico de' luoghi che vel conducesse; o quell'aiuto che è ad un marinaio italiano, il quale s'imbarchi in un legno inglese, l'avere a fianco un suo compagno connazionale, pratico nell'inglese, dal quale intendesse tritamente ed alla spicciolata il valore di ogni voce o frase di quella lingua, ragguagliandola alla voce o frase corrispondente nella lingua vernacola. Noi sovente ci meravigliamo come un servitore che sia stato per qualche tempo a Parigi

col suo padrone, ritorni in patria così pratico del francese, come se colà non avesse atteso ad altro che a studiar la lingua sotto un valente maestro. Ma qual miglior maestro che la scienza della propria lingua, e la continua necessità di metterla in ragguaglio con la francese? »

» Più volte mi è avvenuto, nel tempo della mia dimora in Torino, di abbattermi in qualche garzone di bottega parlante bene l'italiano. Alcuno di essi non era andato a scuola più che un anno; ebbene, l'esercizio del voltare ciò, che gli facevan leggere in iscuola, nel dialetto natio, lo aveva messo in grado di saperne tanto da intender bene e rispondere italianamente alle domande. Nè ciò dee recar maraviglia ad alcuno, essendochè, a far tesoro giornalmente di non più che venti nuovi vocaboli, a capo di un anno se ne avrebbero già di presso a cinque mila, che non è piccolo acquisto; massime se il libro di lettura sia così fatto che fornisca buona materia al dialogo famigliare ed alla nomenclatura degli arnesi e delle masserizie, che costituiscono il vocabolario domestico. »

Trovo poi alla pagina 145 dello stesso Manuale:

« *Il maestro detterà:*	*I fanciulli scriveranno:*
Io sugnu (dialetto di Sicilia)	Io sono
Tu si	Tu sei
Chiddu è	Quegli è
Nui semo	Noi siamo
Vui siti	Voi siete
Iddi sunno	Quelli sono ».

Alla pagina 146:

« Io rumpivi 'na buttiglia	Io ruppi una bottiglia.
Nun vosi viniri	Non volle venire.
Nascivi e crescivi in Paler.	Nacqui e crebbi in Palermo.
Sunnu tutti nisciuti	Sono tutti usciti ».

Avea quindi ragione l'illustre prof. Castrogiovanni di dire nella a me tanto gradita lettera, di cui si compiacque onorarmi, che io ho seguita la massima da lui tanto inculcata nei suoi eccellenti Manuali.

V.

Una grande difficoltà mi si presentava nel tradurla in fatti, ed era quella di trovare le comuni voci del dialetto parlato in campagna, voci differenti non poco, specialmente per la pronuncia, da quelle usate in città. Pubblicando quei miei esercizi, non intesi, non ebbi la pre-

sunzione d'offrirvi un'opera completa; ma sibbene l'embrione d'un'idea da svilupparsi poscia più diffusamente e con maggiore perfezione mediante la vostra indispensabile cooperazione, Perciò io vi prego, se credete accettabile il metodo da me seguito e da valenti scrittori inculcato, vi prego d'aiutarmi coll'opera e col consiglio a perfezionare i miei esercizi e compilare un vocabolario domestico « dialetto piacentino-italiano » ad uso delle nostre scuole rurali.

Non so se verrà dì che abbiano a sparire i dialetti per la ragione che

« Opera naturale è, ch'uom favella:
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella »

E se la lingua è soggetta a variazione è

« Chè l'uso de'mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene. »

Ai tempi di Dante eranvi in Italia non meno di quattordici dialetti principali, com'egli stesso asserisce nel Lib. De Vulgari Eloquio: « *non a minus XIV vulgaribus sola videtur Italia variari* » ciascuno dei quali suddividevasi in tanti altri da farne più di mille. « *Si primas et secundarias, et subsecundarias vulgaris Italiæ variationes*

calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo, non solum ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra. »

Anche oggidì sono moltissimi i dialetti parlati in Italia e ritengo che i metodi odierni d'insegnamento sieno inefficaci a scemarne il numero.

Uniamoci dunque tutti col tenace proposito di diffondere la bella lingua nazionale, ora patrimonio di pochi. Spetta a noi il fare che i fanciulletti alle nostre cure affidati, divenuti un giorno padri, maestri sieno a' loro figli del gentile patrio linguaggio. Ed allora, solamente allora sarà bello il bandire dalle scuole il dialetto, che di presente è la chiave per far apprendere l'italiano.

Carpaneto, 10 *Dicembre* 1872.

PIETRO BERTAZZONI.

